



La tentazione della giustizia

La vendetta è un atto che si desidera compiere quando si è impotenti e perché si è impotenti: non appena il senso di impotenza viene meno, svanisce anche il desiderio di vendetta
George Orwell

N

el 1974 fece molto scalpore il bellissimo quanto crudo film intitolato “Il giustiziere della notte”, con protagonista un magnifico Charles Bronson. Per chi non lo ricordasse, il film tratta le vicende di un uomo che decide di farsi giustizia da solo dopo che, durante una rapina, sua moglie è stata uccisa e sua figlia brutalmente violentata. La sete di vendetta lo conduce a frequentare luoghi nei quali possa essere individuato come vittima di rapine o aggressioni, in modo da poter attirare i criminali e poi ucciderli, cercando allo stesso tempo di trovare proprio coloro che hanno distrutto la sua famiglia. L'uomo agisce così perché dopo la vicenda che lo ha travolto si rende conto che ben poche sono le speranze che i malviventi vengano individuati dalla polizia e quindi l'unica possibilità per ottenere la giustizia e la vendetta che cerca risiede nell'agire in prima persona.

Ho ripensato a questo film perché esso, sia pure portando il problema all'estremo, propone un'annosa questione, sempre di attualità. Nelle grandi città e non solo, i cittadini sono costretti a vivere sotto la minaccia della criminalità, a volte definita anche microcriminalità, quella che riguarda in specie furti nelle abitazioni, furti di veicoli, scippi, attività varie relative allo spaccio di stupefacenti. La sensazione che in genere viene riferita dai cittadini, specie da coloro che abitano o frequentano zone particolarmente a rischio, è quella di essere abbandonati, di non venire

tutelati dalle Forze di Polizia, le quali sembrano indifferenti a quanto accade loro. La situazione è frustrante e comprensibile è la diffusione dell'idea che non sia possibile fare niente se non rassegnarsi. Le speranze di soluzione sono rivolte infatti verso i tutori dell'ordine ma questi appaiono distanti, non attenti, a qualcuno anche non interessati.

Si fatica a comprendere come, dall'altra parte del discorso non vi sia affatto mancanza di volontà, bensì più spesso il continuo confronto con problemi organizzativi, di scarsità di mezzi e di personale nonché il dover far fronte a una molteplicità di compiti istituzionali. Per non parlare di tutto ciò che attiene agli aspetti burocratici che stanno dietro e seguono un arresto o anche solo la redazione di un verbale per una violazione del Codice della Strada. Se il comune cittadino fosse consapevole di quanta documentazione e passaggi produce ogni intervento su strada, probabilmente comprenderebbe meglio il perché di tante difficoltà nel raggiungere l'obiettivo di mantenere la sicurezza attraverso proporzionate azioni di prevenzione, controllo e repressione.

In questo quadro può emergere il desiderio di fare qualcosa. Il cittadino attivo che non vuole più sentirsi vittima può sentire il bisogno di intervenire, di organizzarsi, al fine contribuire a colmare un vuoto che rende più difficile la vita di ogni giorno. Ci sarà quindi, con le dovute proporzioni, un movimento simile a quello che spinge ad agire il personaggio interpretato da Charles Bronson. Si ricorderanno le famose Ronde Padane di vari anni fa, mentre ad oggi esiste un "Protocollo di controllo di vicinato" che mira a costituire, regolamentandola, una forma di vigilanza da parte dei cittadini, organizzati e facenti riferimento a un coordinatore, con il compito di osservare e riferire attività criminali o movimenti e frequentazioni sospette, che si possono verificare in aree determinate e circoscritte.

Ovviamente se si va a leggere tale protocollo, come ad esempio quello approntato dalla Prefettura di Prato, facilmente reperibile in rete, vi si nota il preciso sforzo di porre limite a tali attività di controllo, vi si scrive chiaramente che ogni tipo di intervento è vietato, proprio al fine di non creare pericolo per sé stessi o per gli altri.

Non so proprio dire se questo protocollo abbia trovato concreta applicazione, ma quello che interessa è proprio l'intenzione di porre un limite. Com'è semplice comprendere, quando si pone un confine lo si fa perché si teme che esso venga valicato. Banalmente, la legge vieta l'omicidio perché esiste nella pluralità delle vicende umane anche la tentazione di commetterlo: non avrebbe senso vietare un comportamento di per sé impossibile o impensabile. Nel linguaggio burocratico-legislativo di un simile protocollo si avverte, quindi, una sottile ansia rispetto a ciò che si sta regolamentando e di per sé, in qualche modo, mettendo in moto. Si comprende che la tentazione della giustizia fatta con mani proprie esiste e che c'è effettivamente la possibilità che il cittadino esasperato possa mettersi in azione. Allo stesso modo esiste il rischio che della situazione approfitti chi, non per difficoltà ma per gusto e ambizione personale, non vede l'ora di mettersi a giocare a fare il poliziotto.

Credo sia quindi necessario rendersi conto che, con simili iniziative, si entra in una zona grigia nella quale possono verificarsi problemi ancor più gravi di quelli che, con buone intenzioni, si prova ad affrontare. Si viene infatti a incrinare quel patto tra Stato e cittadino che già il filosofo del XVII sec. Thomas Hobbes, nel suo "Leviatano", indicava come costitutivo dello Stato stesso, patto per cui l'uso della violenza viene ceduto e limitato a una forza legittima, allo scopo di evitare quella che altrimenti sarebbe una guerra perenne.

Suggerirei quindi di fare molta attenzione quando ci si muove nella direzione di favorire la naturale tentazione della giustizia da farsi in autonomia, evitando di muovere certi passi come risposta alla domanda di giustizia, magari dando un po' di soddisfazione al cittadino che si sente vittima, senza però fare bene i conti con tutte le possibili conseguenze.

Riterrei più utile concentrare gli sforzi sulla soluzione dei problemi che impediscono la soddisfazione del desiderio, questo sì legittimo, di giustizia e di operare affinché di simil-finti-quasi-mezzi poliziotti non ce ne sia davvero bisogno. ■

***Psicologo-psicoterapeuta**